

Roberto Lanza

Riabilitare alla vita

**Quando il dolore insegna
a vivere e diventa forza**

Storie di vita e di coraggio

Prefazione di Mons. Paolo Ricciardi



ROBERTO LANZA, romano di nascita (1966), è sposato con Loredana e padre di due figli. Da sempre vicino alla sofferenza umana, ha deciso di dedicare parte della sua vita ad accompagnare chi vive il dramma della malattia, cercando di offrire sostegno e speranza. Dal 2012 è diacono permanente nella Diocesi di Roma e, parallelamente, lavora come impiegato in una società energetica.

Autore di altre pubblicazioni e articoli legati al mondo della spiritualità, la passione di Roberto per la scrittura è diventata un veicolo per esplorare la complessità delle esperienze umane, in particolare quelle legate alla malattia e al percorso oncologico. La scintilla che ha acceso la sua profonda connessione con il tema della malattia risiede nel suo vissuto familiare. Roberto, insieme a sua moglie Loredana, ha assistito da vicino a una lotta coraggiosa contro il cancro. Frutto diretto di questa esperienza è il suo libro *“Non abbiamo scelto ma abbiamo risposto”*, un’opera intensa e toccante che racconta il percorso oncologico affrontato, offrendo riflessioni, testimonianze e spunti di speranza per chi si trova a vivere situazioni simili.

Questo nuovo libro rappresenta un’evoluzione nel percorso di riflessione e scrittura di Roberto, che amplia la sua esplorazione della fragilità umana, della malattia e del cammino di riabilitazione. L’opera assume i tratti di un romanzo esistenziale, dove la riabilitazione, fisica e interiore, diventa il fulcro della narrazione. Con uno sguardo ampio e riflessivo, l’autore racconta la difficile rinascita dopo la malattia, intrecciando speranza, coraggio e ricerca di senso nelle sfide quotidiane della vita, ma soprattutto, vuole fare emergere la straordinaria forza della vita che, nonostante tutto, trova sempre il modo di risorgere.

*Dedicato a tutti quegli eroi che,
con coraggio silenzioso,
lottano ogni giorno per riconquistare la vita,
per riscrivere la propria storia
e ritrovare la luce oltre la tempesta*

Roberto Lanza

Riabilitare alla vita

Quando il dolore insegna
a vivere e diventa forza

Storie di vita e di coraggio

Prefazione di Mons. Paolo Ricciardi

Roberto Lanza

Riabilitare alla vita

**Quando il dolore insegna
a vivere e diventa forza**

Storie di vita e di coraggio

Prefazione di Mons. Paolo Ricciardi

© Pubblicazione editata da Edizioni La Pietra d'Angolo,
marchio editoriale della Fondazione OasiApp
Via Giuseppe Palombini, n. 8 - 00165 Roma

OasiApp France
contact@oasiapp.fr • www.oasiapp.fr

OasiApp Burkina Faso
Kadiogo, secteur 52
Ouagadougou

*Associazione privata di fedeli OasiApp, riconosciuta dall'Arcivescovo di Lancia-
no-Ortona mons. Emidio Cipollone il 20 dicembre 2025*

www.edizionilapietradangolo.it

ISBN: 979-12-5645-148-7

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Per ordinare i nostri libri contattare la Cooperativa sociale

"Il Cedro del Libano" Libreria web di Lanusei

☎ +39 379 2998456 - messalino@cedro-del-libano.it

www.cedro-del-libano.it

Stampato da Kosmoprint S.r.l.

Anno di pubblicazione: 2026

Prefazione

Ci sono libri che nascono da un'idea, altri da una ricerca, altri ancora da un'urgenza intima, profonda, quasi esistenziale: *Riabilitare alla vita* appartiene a quest'ultima categoria. Non è semplicemente il frutto di una riflessione o di un'esperienza da raccontare, ma di una necessità interiore che ha preso forma e voce solo attraverso la scrittura. Un'urgenza che affonda le radici nel cuore stesso dell'essere, nel bisogno impellente di dare un senso a ciò che si è vissuto, di trasformare la prova in testimonianza, la sofferenza in parola, il silenzio in condivisione.

Questo libro non è nato per caso ma è scaturito come risposta a un momento di rottura, a un vuoto profondo, a una crisi che ha sconvolto la quotidianità e costretto a ripensare sé stessi, ridefinendo le proprie coordinate interiori. È il tentativo, autentico, sincero, a tratti struggente e toccante, di afferrare il significato di ciò che accade quando la vita, all'improvviso, si spezza o cambia direzione, costringendoci a ricominciare da capo, spesso da zero. Non è solo un racconto: è una chiamata a guardare più in profondità, a non fuggire di fronte alla fragilità, ma anzi a viverla, ad attraversarla, a comprenderla. *Riabilitare alla vita* nasce, quindi, non da un impulso superficiale e momentaneo ma da una lunga elaborazione emotiva e personale; è la voce di chi ha camminato, a volte in silenzio, a volte con rabbia, spesso con speranza, dentro un percorso che

non si sceglie, ma che si affronta. Un percorso che mette alla prova il corpo, certo, ma ancora di più l'anima, e che, proprio per questo, merita di essere raccontato.

In queste pagine non troverete trattati medici né spiegazioni tecniche: non è questo lo scopo, né l'ambizione. Al loro posto troverete qualcosa di altrettanto - forse ancor più - prezioso: l'essenza nuda e autentica di ciò che significa resistere, cadere, e avere il coraggio di rialzarsi. Qui si racconta il viaggio umano prima ancora che clinico, quel lento e spesso invisibile processo in cui la persona, prima del paziente, si confronta con i propri limiti, li esplora, li sfida, e a volte li accoglie. Significa entrare in un mondo parallelo, dove il tempo sembra dilatarsi, dove le certezze si sgretolano, dove ogni passo, ogni respiro può essere una conquista. Sono piccoli miracoli quotidiani, spesso invisibili agli occhi distratti del mondo, ma che per chi li vive hanno il peso e la luce di un nuovo inizio.

È un libro che non insegna, ma accompagna, non fornisce ricette, ma condivide vissuti; è un invito a guardare con occhi diversi ciò che solitamente si evita o si teme: la vulnerabilità e il dolore. Perché è proprio lì, dove tutto sembra fermarsi, che spesso nasce una consapevolezza nuova e, con essa, una possibilità di rinascita.

Riabilitare alla vita è una testimonianza potente, umana, empatica, un atto di coraggio narrativo che dà voce a chi, troppo spesso, resta nel silenzio: i pazienti, le famiglie, il personale medico che ogni giorno combatte una battaglia invisibile. L'autore ci accompagna, con uno stile emotivo e coinvolgente, lungo un sentiero fatto di fragilità e forza, di momenti bui e improvvise

accensioni di luce. Con uno sguardo profondamente umano e mai pietistico, ci invita a riflettere sul vero significato della parola “vita”, mostrandoci che essa non si misura in prestazioni o successi, ma nella capacità di resistere, di ricominciare, di non arrendersi anche quando tutto sembra perduto.

Questo libro non è solo un invito alla lettura, ma è un atto di amore verso chi cerca, nella fatica, una nuova definizione di sé: è dedicato a chi si è sentito perso, anche solo per un attimo, dentro un corpo che non risponde più, dentro una mente che fatica a riconoscersi, dentro una vita che sembra sfuggire di mano.

È anche una guida silenziosa per tutti noi perché, in fondo, chiunque, almeno una volta nella vita, attraversa un deserto interiore, un momento in cui le coordinate si perdono, le sicurezze vacillano e la propria identità si spezza. Non serve una malattia o un trauma evidente per sentirsi “frammentati”: basta una perdita, un cambiamento inatteso, un dolore invisibile, e in quei momenti, ognuno di noi ha bisogno, in modi diversi, di essere *“riabilitato alla vita”*.

In un mondo che corre veloce, che premia la performance, che teme il limite, questo libro rappresenta una sosta necessaria. Ci invita ad ascoltare, a osservare con più attenzione, ad accogliere la complessità dell’altro e di noi stessi. È un dono prezioso quello che l’autore ci offre: non solo la sua esperienza, ma anche la straordinaria capacità di trasformarla in una narrazione che tocca il cuore, che risveglia emozioni nascoste, che ci riconnette con ciò che di più autentico e vulnerabile abita in ognuno di noi. È una voce che, in fondo, ci ricorda che abbiamo

tutti bisogno di vissuti che ci rendano più veri, più empatici, e forse anche un po' più vicini all'amore di Dio.

Questa voce non è mai forte, mai prepotente; piuttosto, è sottile, delicata, come un sussurro che arriva nei momenti più inaspettati, ma che, una volta ascoltata, non può più essere ignorata. È la voce che emerge quando ci troviamo a contemplare la sofferenza di qualcuno, è quella voce che ci parla quando un gesto di cura ci sorprende, quando qualcuno si ferma per tendere una mano a chi è nel bisogno; quando, senza parole, ci accorgiamo che siamo stati amati, proprio nel momento in cui pensavamo di non meritare nulla. Ognuno di noi necessita di "racconti" che ci ricordano che la vita non è solo una sequenza di eventi, di successi e fallimenti da collezionare, ma è fatta di incontri che cambiano il nostro cammino, di esperienze che, anche se dolorose, ci insegnano a vivere con più profondità. E queste storie non parlano solo di come le persone si rialzano dopo una caduta, ma di come sanno restare accanto a chi sta lottando, come quella madre che non smette mai di guardare il suo bambino malato, o quel medico che non perde mai il sorriso nonostante la stanchezza; o quel terapeuta che riesce a vedere l'anima di un malato anche quando il corpo non risponde. Sono esperienze che ci insegnano che l'amore non è sempre facile, ma che è l'unica vera risposta al dolore umano.

Perché in fondo l'amore che si vive nel quotidiano, l'amore che non cerca gloria ma solo il bene dell'altro, è quello che ci rende più vivi, è quello che ci fa vedere il volto di Dio negli occhi di chi soffre, di chi è fragile, di chi ha bisogno. E, mentre viviamo questi momenti di incontro, di cura, di donazione as-

soluta, noi stessi diventiamo partecipi della più grande storia di tutte: quella dell'amore di Dio che ci attraversa, che ci tocca, che ci trasfigura e ci rende capaci di donare senza riserve, scoprendo che in ogni atto di carità si nasconde la vera vita, quella che non passa mai.

Mons. Paolo Ricciardi

Vescovo di Jesi

Premessa

Caro lettore, la vita, con la sua imprevedibilità, ha la straordinaria capacità di condurci in direzioni che non avremmo mai immaginato. Ci troviamo, spesso, di fronte a situazioni che sembrano arrivare dal nulla, senza preavviso, come un'improvvisa tempesta che ci scuote, che ci obbliga a fermarci e a guardare il mondo con occhi nuovi. Ci sono momenti nella vita in cui ci troviamo ad affrontare l'imprevisto, l'imponderabile, il dolore e la sofferenza, ed è in quei frangenti che ci accorgiamo di entrare in un *mondo parallelo*, dove le regole sembrano cambiare, dove il tempo assume un altro significato e dove, per molti, la vita non è più quella di prima. È un mondo sospeso, fragile, dove ogni passo, ogni gesto, ogni parola diventa un piccolo miracolo da custodire con cura, e anche le persone che vivono questa esperienza sono sospese tra il passato e il futuro, tra speranza e disperazione, tra ciò che erano e ciò che sperano di tornare a essere. Sono, in fondo, esploratori di una realtà che non ha nulla a che vedere con la normalità, ma che è incredibilmente ricca di significato. La riabilitazione non è solo un percorso fisico, ma un viaggio interiore che tocca le profondità dell'animo umano, dove coraggio e precarietà si intrecciano indissolubilmente. Un viaggio che tocca le profondità dell'essere, dove la determinazione si fonde con la sensibilità e dove ciascun passo, sforzo e respiro diventa una conquista.

Con tutto ciò, nonostante le difficoltà, è proprio in questo mondo sospeso che si trova una bellezza unica: quella che nasce dalla lotta per la vita, dal desiderio di ricominciare; il fascino che nasce da questa lotta è una “luce” che non può essere percepita da chi osserva solo da fuori. È una “grazia” nascosta, silenziosa, che non si manifesta con i colori sgargianti di un paesaggio o con la perfezione di un volto sorridente; è uno splendore che cresce nel dolore, nella fatica, nei momenti in cui tutto sembra crollare; eppure, incredibilmente, una scintilla di speranza non smette di brillare. Quando una persona si ritrova a lottare per ricominciare, a tentare di rimettere insieme i pezzi della sua vita distrutta, ogni passo che fa, ogni piccolo progresso, diventa un atto di bellezza. Non si tratta di perfezione ma di resistenza, non si tratta di un successo visibile ma di una forza interiore che non si arrende; è una “meraviglia” che non si può misurare con metri e chilogrammi, ma si sente nell’aria, nel silenzio, nelle parole non dette, nei gesti gentili e nei sorrisi che faticano a uscire ma che, quando arrivano, sono carichi di significato.

È lo stupore del nostro essere fragili, ma anche straordinariamente forti quando decidiamo di non arrenderci, è una bellezza che non ha bisogno di essere visibile a tutti, ma che è profonda e autentica, che nasce dal cuore e dalla volontà di non lasciare che la vita ci sfugga. La lotta per la vita, anche nelle sue forme più silenziose e dolorose, è uno dei fenomeni più straordinari che esistano!

Nondimeno è veramente curioso come le cose più sconvolgenti siano quelle che, a volte, non avevamo nemmeno pre-

so in considerazione; quando una malattia, una perdita, o un evento imprevisto piomba nella nostra vita, non possiamo prepararci, non possiamo anticipare ciò che provocherà dentro di noi. È come se ci trovassimo davanti a una porta che non avevamo mai visto, e una volta aperta, ci rendiamo conto che quella porta non ci conduce solo in un altro luogo, ma in un'altra dimensione del nostro essere. Non è solo una questione di spazio o tempo; è un viaggio dentro di noi, che ci costringe a confrontarci con aspetti di noi stessi che ignoravamo o che avevamo rimosso. Ci ritroviamo, a volte, a essere persone diverse, senza neppure sapere come ci siamo trasformati, ma con la consapevolezza che quel cambiamento è ormai irreversibile.

Quei momenti ti cambiano!

Ma ciò che è più sorprendente è che, proprio in quei momenti, spesso ci rendiamo conto di una forza interiore che non sapevamo di possedere. La vita ti cambia, certo, ma ti cambia in modo profondo, facendoti confrontare con la tua debolezza e, allo stesso tempo, con il coraggio che non pensavi di avere, e sono proprio questi cambiamenti, seppur dolorosi, che ci portano a una nuova consapevolezza. Impariamo a vivere in modo diverso, a relazionarci con gli altri in modo più autentico, a capire che la vita non è fatta solo di successi e trionfi, ma anche di lotte, di cadute e di rinascite. Quando una situazione così arriva all'improvviso, ti rendi conto che non è qualcosa che scegli, ma è qualcosa che accade, che ti scuote nel profondo e, incredibilmente, è proprio questa scossa che può aprire la porta a una versione più forte, più consapevole di te stesso.

Non si tratta solo di sopravvivere, ma di trasformarsi, di adattarsi e, forse, di trovare una nuova strada che prima non avevi mai preso in considerazione.

È stato proprio in uno di questi momenti di totale sconvolgimento che, senza alcuna preparazione, mi sono ritrovato anch'io a varcare la soglia di questo "mondo" che mai avrei immaginato: un mondo parallelo al nostro, invisibile agli occhi di chi non ne è parte, ma incredibilmente vicino e tangibile per chi si trova catapultato dentro di esso, senza preavviso. Un mondo, quello del Centro Santa Speranza, indefinito, come una realtà parallela dove le leggi del tempo e dello spazio sembrano non avere più lo stesso significato che attribuiamo alla vita quotidiana: mi sono trovato a vivere in un'ordinaria straordinarietà, dove il concetto di tempo si dilata, si piega, si sospende. Il tempo che fuori da quelle mura invisibili scorre in modo lineare, qui dentro sembra perdersi, come se qualsiasi secondo si potesse diluire in un'infinità di sensazioni, di attese, di silenzi. Gli istanti assumono un peso diverso, come se la sofferenza e l'incertezza che riempiono questo spazio sospeso avessero la capacità di rallentare tutto ciò che conosciamo.

Non è stato un viaggio che avevo scelto, anzi, è stato un evento che mi ha travolto, senza anticipazione, cambiando tutto in un istante. Le ragioni che mi hanno portato a entrare in questo mondo sono diverse, ma in quel preciso momento mi sono trovato in un luogo dove le certezze di sempre non avevano più valore, dove la vita stessa veniva vissuta attraverso una lente nuova: quella dell'attesa, della sofferenza, ma anche della speranza, della resistenza e, in qualche modo,

dell'eroismo. In questo mondo parallelo non ci sono mappe, non ci sono guide, non ci sono parole facili da dire, la comunicazione avviene attraverso sguardi, gesti, sensazioni che non si possono spiegare. È un mondo dove il dolore e la speranza si mescolano in un unico respiro, dove ciascun giorno diventa una sfida, ma anche una conquista. In questo spazio "in bilico", ho imparato che la sofferenza non è mai un'esperienza solitaria, ma è fatta di incontri, di scambi, di piccoli gesti che ci connettono con gli altri. La vita, qui, è fatta di attimi che sembrano non passare mai ma che, con il tempo, ti mostrano una nuova prospettiva, quella della forza che nasce dalla fragilità, dalla forza d'animo che emerge nella paura. Ed è entrando in questo mondo, conoscendo da vicino come si vive e ciò che si nasconde dietro le sue mura invisibili, che è nato in me il desiderio di scrivere questo libro.

Non l'ho scritto con l'intento di fornire risposte definitive alle domande che una malattia, qualunque essa sia, può sollevare, né per vantare una conoscenza approfondita su una molteplicità di temi medici o terapeutici. La mia motivazione principale è stata quella di lasciare una traccia, di offrire un messaggio che potesse essere condiviso e compreso da chiunque, in modo che le parole contenute in queste pagine potessero, in qualche modo, raggiungere le persone. Troppo spesso, nella vita di tutti i giorni, siamo sopraffatti dalla solitudine e dalle difficoltà, però è proprio nella condivisione delle nostre esperienze che possiamo trovare conforto. Queste pagine, dunque, nascono da un'esperienza personale che ho sentito il bisogno di raccontare, con la speranza che le vicende narrate

possano contribuire a ridurre il peso di quel baratro che talvolta ci circonda, rendendo meno pesante il cammino che ciascuno di noi è costretto a percorrere. La condivisione di una difficoltà, infatti, può essere il primo passo verso la comprensione, l'empatia e, soprattutto, la possibilità di sentirsi meno soli nel proprio percorso.

Non è un'opera che si ferma alla superficie del dolore; piuttosto, è un invito a guardarlo negli occhi, a non ignorarlo, ma a sfidarlo con coraggio. È un'esortazione a non arrendersi, a non fuggire di fronte alle difficoltà che la sofferenza porta con sé, ma a cercare, anche nelle notti più oscure, quella luce che può sembrare distante, ma che, in realtà, è sempre più vicina di quanto pensiamo: una luce che può guidarci verso una nuova speranza, un nuovo inizio, nonostante il buio che ci circonda.

La mia intenzione nello scrivere queste pagine non è stata quella di raccontare solo una malattia, con i suoi nomi, le sue diagnosi, i trattamenti, le procedure: ho voluto andare oltre, ho cercato di narrare racconti di vita che riguardano molto più di ciò che è visibile, che si spingono nella sfera delle emozioni, delle sfide interiori, delle lotte quotidiane che non si vedono, ma che sono ugualmente intense, ugualmente reali. La malattia, in questo contesto, non è solo un insieme di cellule danneggiate o un programma di cure da seguire, ma è una realtà che si intreccia con il cuore e la mente di chi la vive e non riguarda solo il corpo, ma la persona nel suo insieme: la sua mente, il suo cuore, la sua vita.

Pertanto, *Riabilitare alla vita* non è solo un libro, è una testimonianza, un invito a guardare oltre le superfici, a compren-

dere ciò che spesso rimane nascosto o difficile da esprimere; è un atto di rispetto e una voce per coloro che vivono nel silenzio della riabilitazione, per coloro che si trovano “congelati” tra la speranza e la disperazione, per coloro che quotidianamente lottano per recuperare la propria vita, per restituire valore alla propria esistenza, per riappropriarsi della propria identità. Eppure, nonostante il loro coraggio, troppo spesso queste persone non trovano un palcoscenico dove poter raccontare la propria storia, dove poter far sentire il loro grido di speranza, la loro lotta, le loro vittorie e anche le loro sconfitte.

Raccontare questi “vissuti” non è solo un atto di rispetto, ma anche un modo per dare a queste voci la possibilità di emergere, di essere ascoltate, di arrivare finalmente al mondo esterno, che spesso è troppo distratto per fermarsi a guardare e a capire la realtà di chi vive un percorso di riabilitazione. Le esperienze che troverete in queste pagine sono una piccola testimonianza di un cammino straordinario, fatto di momenti di solitudine, di frustrazione, ma anche di piccole e grandi conquiste.

Questi cammini non sono facili, non sono scontati!

Ciascun passo, o movimento di recupero è una sfida, ma è anche un atto di vita e nonostante la fatica, nonostante il dolore, queste persone continuano a camminare, a lottare con una forza che resiste, che non si arrende mai, che cerca in qualsiasi difficoltà una possibilità di riscatto. In fondo, ogni persona che affronta la riabilitazione non è solo un “paziente”, ma una persona che ogni giorno riscrive la propria storia, cercando di superare i propri limiti e di scoprire la propria forza interiore.

Ecco perché questo libro nasce dalla convinzione che raccontare la vita di chi si trova a fronteggiare una sfida straordinaria non sia solo un atto di empatia, ma un gesto di grande valore umano.

Così come tale scritto non è solo un invito a conoscere queste storie straordinarie, ma un messaggio di speranza, una dichiarazione che non esistono battaglie impossibili. Se c'è una lezione che possiamo imparare da chi vive nel *mondo parallelo della riabilitazione* è che i piccoli passi fatti in avanti, anche quelli più impercettibili, sono un atto di vita. Ogni giorno che ci alziamo, che ci rimettiamo in piedi dopo una caduta, che affrontiamo una nuova sfida, stiamo vincendo; non ci sono vittorie facili, ma ci sono vittorie che hanno il sapore di un riscatto, di un trionfo dell'anima sul corpo, della speranza sulla paura. E le storie raccontate in queste pagine ci offrono la possibilità di riscoprire il valore della resistenza, quella forza straordinaria che ci permette di piegarci senza spezzarci, di attraversare le tempeste senza essere travolti. Le storie di chi affronta la riabilitazione ci insegnano che non siamo mai veramente soli nella nostra lotta; c'è una rete invisibile di coraggio, di determinazione, di supporto che ci lega gli uni agli altri, e che ci permette di affrontare insieme le sfide più difficili. Queste "memorie" ci mostrano che la vera forza non sta nell'apparenza ma nella capacità di resistere, di non mollare, di rimanere fedeli a sé stessi anche quando il mondo sembra chiederci di arrenderci.

In definitiva, in queste pagine non troverete solo racconti di persone che affrontano la riabilitazione fisica, ma storie di

persone che, con il loro “valore” e la loro forza, ci insegnano ogni giorno cosa significa davvero essere vivi. Essere vivi non è solo respirare, non è solo muoversi o camminare, essere vivi significa continuare a sperare anche quando sembra che non ci sia più nulla da sperare, significa trovare la forza di rialzarsi ogni volta che ci sentiamo cadere, significa abbracciare la vita con tutto ciò che essa ci dà, anche nei suoi momenti più difficili. Questi “racconti” esistenziali non sono solo eventi di sofferenza, ma di grandezza e di amore per la vita, un amore che si fa forza nei momenti più difficili, che ci aiuta a superare i giorni più bui, che ci spinge a credere che, nonostante tutto, c'è sempre una possibilità di rinascita. Non si tratta solo di sopravvivere, ma di vivere, di riscoprire la bellezza di ciascun piccolo gesto, di qualsiasi respiro, di ogni attimo che può sembrare insignificante, ma che, in realtà, è il cuore pulsante della nostra esistenza.

Caro lettore, come un pellegrino dell'anima desidero camminare con te attraverso sentieri segreti, dove l'oscurità e la luce si intrecciano in modo misterioso, dove ogni passo ti conduce più vicino a una consapevolezza più profonda. Il mio desiderio è di illuminare gli spazi più oscuri, quelli nascosti nel cuore e nella mente, che spesso evitiamo di esplorare, ma che, paradossalmente, custodiscono le risposte più vere e autentiche sulla nostra esistenza. Siamo tutti, in fondo, scalatori audaci di una montagna che non smette mai di sorprenderci, una vetta che ci sfida ogni giorno con il suo paesaggio mutevole e imprevedibile. Ogni passo che facciamo ci porta a salire, tra sentieri di gioia, di paura, di incertezze; è la forza delle nostre

esperienze che ci sostiene, che ci spinge a superare i pendii più ripidi, a trovare nuovi angoli di visione. La montagna, con la sua maestosità, ci orienta, ci guida, ma ci costringe anche a fare delle scelte: a decidere quale rotta seguire, quale via intraprendere, a volte incerti, a volte pieni di speranza. Ogni passo che ci allontana dal punto di partenza è un atto di coraggio, un atto di consapevolezza, eppure, come ogni alpinista sa, la montagna ci offre anche momenti di riflessione, di silenzio, e ci permette di vedere orizzonti che non avremmo mai immaginato. Le piccole o grandi decisioni che prendiamo sono una scelta di direzione, un passo verso il nostro destino che, purtroppo, non è mai completamente prevedibile.

Ogni esplorazione ci porta più lontano, più vicino a comprendere chi siamo e cosa vogliamo davvero dalla vita e, come ciascun viaggiatore che scruta l'orizzonte, sappiamo che non esistono mappe definitive, né percorsi facili, ma è proprio attraverso questo cammino, attraverso la continua ricerca di ciò che è nascosto, che tracciamo la nostra storia, unica e preziosa. Qualsiasi pensiero che attraversa la nostra mente, o momento che viviamo, è come un tratto di matita su una mappa che stiamo disegnando. La mappa della nostra vita è un'opera in continua evoluzione: a volte dobbiamo esplorare terre conosciute, quelle che ci sono familiari, quelle che ci danno sicurezza. Ma spesso la vera bellezza si trova nelle terre sconosciute, in quelle aree che temiamo di esplorare, ma che sono proprio lì, pronte ad accoglierci e a mostrarci nuovi mondi.

Attraverso queste pagine, spero di offrirti l'occasione di riflettere sulla tua vita, di fare un viaggio dentro te stesso, senza

paura di guardare ciò che hai messo da parte, o forse ciò che hai dimenticato o trascurato. Mi piacerebbe che tu trovi la forza di addentrarti nei tuoi angoli più remoti, quelli che forse hai sempre evitato per paura o per abitudine, e di cercare lì, nei recessi della tua anima, il vero senso della tua vita, perché le scelte che fai e qualsiasi momento che vivi hanno un significato profondo che merita di essere esplorato. Pensa alla tua vita come a un viaggio nel tempo, un viaggio che ti ha portato a essere la persona che sei oggi, ma che, contemporaneamente, è sempre in movimento, sempre in evoluzione. Non esiste un punto di arrivo definitivo; ciò che conta è il cammino che percorriamo, e attraverso questa riflessione, oltre questo continuo vagabondare tra passato e futuro, possiamo scoprire nuovi orizzonti, nuove possibilità.

Spero che, leggendo queste pagine, tu possa sentirti ispirato a fare un passo indietro, a guardare la tua vita da una prospettiva più ampia, a chiederti cosa voglia dire veramente *“essere vivo”* e cosa voglia dire *“vivere con significato”*. Se c'è una lezione che voglio trasmetterti è che non siamo mai veramente soli in questo viaggio: la strada può sembrare a volte solitaria, ma è nel silenzio che possiamo ascoltare le narrazioni di chi ci ha preceduti, di chi cammina accanto a noi, di chi, come te, affronta le sfide della vita con coraggio e speranza.

Alla fine, non è tanto il *“destino”* a definirci, ma il modo in cui affrontiamo il nostro percorso esistenziale, le scelte che facciamo lungo il percorso, le domande che ci poniamo e le risposte che, spesso, arrivano quando smettiamo di cercarle fuori e cominciamo a cercarle dentro di noi. Sarò davvero ancora una

volta felice se, attraverso queste parole, ti darò l'occasione di riflettere sul tuo viaggio, se ti spingerò a scoprire qualcosa di nuovo su te stesso e sulla tua esistenza, e spero che, leggendo questi capitoli, tu possa trovare la forza di fermarti un attimo, di guardarti negli occhi e di scoprire che anche nei momenti più bui c'è sempre una luce dentro di te, pronta a guidarti verso nuove "chance". Perché ogni passo che fai, e qualsiasi scelta che prendi, è parte di una storia unica e irripetibile, e tu sei il protagonista di questa straordinaria avventura che è la tua vita.

Buon viaggio!

Il mio amico Masud

Masud è un ragazzo di 36 anni, originario di Dacca, la capitale e la città più popolosa del Bangladesh. Dacca sorge lungo le rive del fiume Buriganga, un affluente del più grande e importante fiume Dhaleshwari, nel cuore di una delle regioni più fertili e produttive del paese. La città è un vivace crocevia tra tradizione e modernità, ed è da sempre un centro nevralgico per l'industria, il commercio e l'amministrazione del Bangladesh. Con una popolazione di circa 14,4 milioni di abitanti, Dacca è una delle metropoli più densamente popolate al mondo, e rappresenta non solo il cuore politico e culturale ma anche il motore economico della nazione.

Una delle caratteristiche più distintive di Dacca è il suo artigianato tradizionale, che ha una lunga storia: la città è celebre per i suoi prodotti tessili, dai coloratissimi *saris* alle lavorazioni più raffinate di *iuta*, una fibra naturale che viene utilizzata per creare sacchi, corde, tappeti e altri articoli utili e decorativi. Religiosamente Dacca è una città profondamente influenzata dalla fede musulmana, poiché l'islam è la religione predominante in Bangladesh, con circa l'88,7% della popolazione che lo professa. Tuttavia, la città è anche sede di una variegata composizione religiosa, che include una significativa minoranza induista (circa 9,3%), che conserva le proprie tradizioni culturali e spirituali, e piccole comunità buddiste

(1%, in prevalenza di tradizione Theravada) e cristiane (1%, principalmente cattolici).

Masud è stato una delle prime persone che ho incontrato quando ho iniziato il mio ministero al Santa Speranza, e ricordo ancora il nostro primo incontro come fosse ieri, con una chiarezza che mi è rimasta impressa nella memoria. Entrai nella sua stanza situata al quarto piano con la solita prudenza e cordialità, salutando tutti con un *“buonasea”*, mentre mi presentavo come uno dei cappellani del centro, spiegando che sarei rimasto un po' con i malati per ascoltarli e far loro compagnia. Non mi aspettavo di entrare in scena come in una commedia, ma certo non avrei mai immaginato di trovarmi davanti a un muro di silenzio e indifferenza. Masud, che era disteso sul letto, non mi rivolse nemmeno uno sguardo, i suoi occhi erano incollati alla televisione, imperterrito, come se io non fossi nemmeno entrato nella stanza. Sembrava come se la sua esistenza fosse racchiusa in quella piccola scatola elettronica davanti a lui, come se la sua vita fosse lì, riflessa nei programmi che scivolavano veloci sullo schermo, senza alcuna connessione con il mondo intorno.

Sentii un'immediata sensazione di distanza, ma non mi scoraggiai; mi rivolsi al suo compagno di stanza, un uomo anziano che sembrava più aperto al dialogo. Gli chiesi come stesse, se avesse bisogno di qualcosa, e approfittai dell'occasione per informarmi su come fosse arrivato al Santa Speranza e sulle sue condizioni. L'incontro si concluse senza altre parole, una parentesi di solitudine, tanto per lui quanto per me; quella giornata, per quanto breve, lasciò però un segno in me,

perché percepivo che c'era qualcosa di più in Masud che ancora non riuscivo a cogliere, una barriera che non avevo ancora superato.

Dopo una settimana, tornai di nuovo in quella stessa stanza; questa volta, quando entrai, notai subito che Masud era visibilmente sofferente. Non sapevo cosa fosse, ma il suo sguardo non si rifletteva più nel televisore: i suoi occhi erano persi nel vuoto, uno sguardo lontano che sembrava assorbire ogni cosa intorno a lui, come se non fosse più lì, ma altrove, in un altro mondo, in un altro spazio; i suoi muscoli erano tesi, il suo corpo rigido, e l'aria che respirava sembrava pesante.

Sentivo crescere dentro di me una curiosità, una forte necessità di conoscere la sua storia, di scoprire cosa si nascondesse dietro quella facciata di indifferenza; ma, al solito, non riuscivo ad avvicinarmi, non c'erano parole, non c'era una porta aperta. Così mi rivolsi in modo riservato all'infermiera di turno che era entrata per la terapia giornaliera, e le chiesi, senza troppo indugiare, che "problema" avesse Masud. Con un tono calmo e professionale, mi spiegò che aveva avuto una ischemia "leggera", un colpo di ictus che gli aveva paralizzato quasi completamente la gamba destra, e anche il braccio destro ne era stato parzialmente colpito, ma in misura minore. La sua sofferenza, insomma, non era solo fisica: c'era qualcosa di più, qualcosa di non visibile a chi non riusciva ad andare oltre la superficie.

Una delle prime lezioni che ho imparato al Santa Speranza è stata che ogni paziente è un mondo a sé, un universo complesso e unico, e questa consapevolezza mi ha

colpito con forza, perché ho capito che nessun incontro può essere affrontato con la stessa mentalità o con gli stessi approcci. Ogni persona che incontro dentro quelle mura non è solo un corpo sofferente o un caso medico da trattare, ma è una storia che ha radici, un passato ricco di esperienze, emozioni, e spesso di sacrifici. Non esiste una “formula” che possa essere applicata a tutti, una risposta universale che risolva ogni situazione, ognuno porta con sé un bagaglio emotivo, una propria visione della vita, una percezione della malattia che dipende dalle sue esperienze personali. Capire che ogni paziente ha una storia unica significa anche rendersi conto che ognuno vive la malattia in modo diverso, a seconda delle sue risorse interiori, della sua storia familiare, del suo modo di affrontare il dolore e le difficoltà. Questo non vuol dire che si possa o debba cambiare il corso di una malattia, ma che si deve riconoscere che ogni reazione, ogni emozione, ogni paura che si manifesta, ha un’origine profonda che merita rispetto.

Quel che è fondamentale è imparare a leggere questa “mappa” interiore, cercando di comprendere i segnali sottili, non sempre verbalizzati, che parlano di ciò che il “paziente” ha vissuto prima di arrivare lì, nel reparto. Quella persona che hai davanti, che magari non riesce a spiegarti a parole cosa sta vivendo, ha probabilmente un mondo interiore che ti sfugge, e tocca a te fare il possibile per avvicinarti a quel mondo, per capire le sue necessità, i suoi timori, i suoi desideri. In un ambiente come questo, dove le storie di vita sono spesso segnate dalla sofferenza e dalla solitudine, alcuni pazienti arrivano con un sorriso, pronti a parlare, a raccontare, a condividere anche

Sai giocare a burraco?

Era un venerdì di novembre, una di quelle giornate grigie e uggiose in cui la città di Roma sembra rallentare sotto un cielo pesante, quasi come se il mondo intero fosse avvolto da una nebbia che non fa distinguere il confine tra la terra e il cielo. Il traffico cittadino - ormai una costante tortura quotidiana - mi imponeva di fermarmi e partire più presto del solito, ma nonostante il mio anticipo, il tempo sembrava sempre sfuggirmi come sabbia tra le dita. Il rumore delle auto, i clacson insistenti, il continuo fluire di persone che si spostano velocemente per cercare di vincere la loro battaglia contro l'orologio, mi rendevano nervoso e impaziente.

Arrivato al Centro Santa Speranza, decisi di fermarmi un momento in cappella per un attimo di silenzio, un attimo tutto mio, in cui cercare di liberarmi dalle tensioni accumulate durante il viaggio e, soprattutto, di prepararmi per il "servizio" che mi aspettava. Seduto lì, davanti al Santissimo, ritrovai quella pace interiore che avevo bisogno di recuperare e, dopo qualche minuto di preghiera, mi alzai e, come da accordi, incontrai don Gilberto, il quale mi indicò i reparti da visitare. Decisi di iniziare dal quarto piano, dove si trovano i reparti dedicati ai pazienti con ictus e lesioni del sistema nervoso centrale e periferico.

Appena arrivato, attraversai i corridoi silenziosi passando davanti a stanze dove la vita di ognuno si intrecciava con la

speranza e la sofferenza, e mi fermai davanti a una porta e, con un lieve respiro, entrai. La prima cosa che mi colpì fu il silenzio, rotto solo dal suono lontano delle voci di medici e infermieri che si spostavano nel reparto; poi, mi accorsi di una donna seduta alla finestra: Antonella. La sua figura fragile, quasi piccola rispetto agli spazi in cui era immersa, sembrava emanare una calma dolcezza; i suoi occhi, grandi e profondi, mi attrassero immediatamente. Mi avvicinai lentamente e, con un sorriso, mi presentai; lei alzò lo sguardo verso di me, e anche se il suo viso mostrava i segni di un dolore fisico che l'aveva messa a dura prova, i suoi occhi non avevano perso quella luce gentile: *"Ciao, sono Antonella"*, mi disse con una voce debole, ma ricca di una forza che non si poteva nascondere. Mi sedetti accanto a lei e iniziai a parlarle, cercando di capire la sua storia.

Antonella veniva dai Castelli Romani, una zona che conservava ancora la sua quiete e bellezza, lontana dal caos della città. Era arrivata al Santa Speranza circa quattro mesi prima, dopo aver subito un ictus che l'aveva paralizzata sulla parte destra del corpo. Una paralisi che non solo le aveva sottratto la mobilità, ma anche un po' la possibilità di esprimersi come prima, limitando l'uso del linguaggio. Nonostante queste difficoltà, c'era in lei una certa *"serenità"* che non poteva passare inosservata; si percepiva che, pur vivendo una condizione di grande sofferenza, la sua anima era ancora lì, viva, pronta a riscoprire, nonostante tutto, sé stessa.

Mentre eravamo seduti lì, nella nostra conversazione improvvisata che si stava facendo sempre più intima e rilassata,

una fisioterapista entrò nella stanza e, tenendo tra le mani un piccolo libricino che sembrava quasi uno di quei volumetti di enigmistica, si avvicinò ad Antonella con un sorriso che cercava di trasmettere serenità. *“È il momento di iniziare con gli esercizi”*, le disse, guardandola con l’atteggiamento calmo e rassicurante tipico di chi ha a che fare ogni giorno con pazienti che, come lei, stanno cercando di ritrovare un po’ di forza dopo un’esperienza traumatica. Io, seduto accanto a lei, guardai il fisioterapista con curiosità e un po’ di confusione, nel mio stato di ignoranza totale riguardo alle pratiche fisioterapiche, non riuscivo a capire dove volesse andare a parare.

“Esercizi? Ma cosa intende con ‘esercizi’?”, pensai tra me e me. E in un lampo di ironia involontaria, mi venne in mente l’idea di Antonella alle prese con le parole crociate, come se quello fosse il tipo di esercizio di cui si parlava. Più tardi capii che, in effetti, quello che il fisioterapista intendeva fare con lei non era lontano da quell’immagine, perché gli *“esercizi”* a cui si riferiva erano proprio quelli: attività che sembravano banali, ma che erano essenziali per riattivare il suo corpo, stimolare i centri nervosi e recuperare le funzioni motorie perse. E quelle attività, quelle sfide quotidiane che la maggior parte di noi non considererebbe mai così importanti, erano in realtà il cuore di un percorso di riabilitazione che, passo dopo passo, avrebbe potuto restituirle una parte di ciò che la malattia le aveva portato via.

Ma Antonella, purtroppo, non la pensava allo stesso modo. Appena sentì la richiesta della fisioterapista, il suo volto si scolorì, e la sua espressione di stanchezza si fece subito più marcata;

mi sembrò quasi che il suo corpo si contraesse, come se quelle parole la scuotessero fisicamente. La sua reazione non fu di accettazione ma di resistenza, e con un sorriso stanco e un sospiro pesante si rivolse a me, come se cercasse una sorta di rifugio dalla realtà che la circondava.

“Sono stanca, non ce la faccio più”, disse con una voce che portava dentro una stanchezza profonda, che non era solo fisica, ma anche emotiva, il tipo di affaticamento che deriva dal vivere un giorno dopo l’altro in un corpo che non risponde, in una mente che fatica a trovare il coraggio di andare avanti. Non era la stanchezza di chi ha semplicemente bisogno di riposare, di un po’ di sonno per ricaricarsi: quella era la debolezza che nasce da giorni, settimane, mesi di battaglie invisibili, di sforzi che non si vedono ma che corrodono lentamente dall’interno. Era il tipo di sfiancamento che provi quando il tuo corpo non ti obbedisce più come una volta, quando ogni movimento diventa un peso e la mente, stanca di cercare risposte, fatica a restare lucida.

È uno sfinimento che non può essere placato con una pausa momentanea, ma è quella che nasce dall’accumulo di emozioni, pensieri e situazioni che sembrano non avere fine, il tipo di abbandono che si radica nell’anima, che non si vede ma si sente, ed è il risultato di un continuo portare avanti una vita che, per quanto possa sembrare “normale” agli occhi di chi ci circonda, è un fardello pesante da sostenere giorno dopo giorno. Il corpo si sente “bloccato”, e la mente diventa un campo di battaglia dove la speranza e il coraggio spesso non trovano spazio. Dietro quelle parole c’è il peso delle nostre esperienze,

No, grazie, l'Amore di Dio è gratuito

Il corridoio del quarto piano del Centro Santa Speranza è sempre lo stesso, soprattutto di sera quando le luci al neon emettono una luce pallida che non riesce mai a scaldare completamente l'ambiente. Ogni passo, ogni respiro sembra risuonare contro le pareti bianche, pulite ma spoglie, quasi a voler riflettere la monotonia dei giorni che scorrono uguali a sé stessi. Ma ogni tanto entra qualcuno, un volto nuovo, un compagno di viaggio, e qualcosa cambia e così mi ritrovo davanti alla stanza 402, dove Giovanni mi sta "aspettando".

Quando varco la soglia, la prima cosa che cattura la mia attenzione è la distesa di tante fotografie; sono appese con cura sopra il suo armadietto, come una cornice che segna il confine tra il passato e il presente. Le immagini sono quelle di un uomo che sorride, che vince, che corre veloce, che salta in acqua con il corpo teso e il viso concentrato. Medaglie, trofei, coppe: oggetti che raccontano la storia di un campione, e le foto sembrano essere una sfida al tempo, un modo per trattenere quel che era, per non permettere a tutto quello che ha vissuto di sfuggire troppo in fretta. Giovanni ha sempre creduto che la vita fosse fatta di sfide, di imprese quotidiane che non richiedevano altro se non impegno e determinazione.

Ha sempre avuto una visione della vita che potrebbe sembrare quasi "stoica", ma anche molto pratica e concreta; per lui

ogni giorno rappresentava un'opportunità di misurarsi con sé stesso e non credeva nei "destini segnati" o nelle coincidenze che condizionano le persone, ma piuttosto in un cammino fatto di scelte, azioni e, soprattutto, impegno. La vita era un susseguirsi di sfide, che non dovevano essere considerate ostacoli insormontabili, ma occasioni per crescere, migliorare, e magari anche per dare un senso a ogni singola azione quotidiana.

Cresciuto nella periferia di Roma, in un paesaggio di colline verdi che sembravano pronte ad abbracciarti, Giovanni aveva sempre avuto il corpo come il suo alleato più fedele. Iniziò a correre da giovane, poi, spinto dalla passione per la competizione, abbracciò la maratona, il nuoto divenne la sua seconda pelle, il tennis e il padel un modo per sfidare amici e sé stesso, sempre con lo stesso spirito: non c'era limite, non c'era mai abbastanza.

Ogni nuovo traguardo era solo un passo verso un altro, più grande!

Ma ora quei ricordi sembrano lontani, avvolti da una nebbia che avanza inesorabile, come se il tempo avesse preso possesso del suo corpo e della sua "testa": il corpo che una volta era il suo tempio, quello che sapeva come farsi obbedire a ogni comando, ora è un'incompleta mappa di sforzi che non portano più a niente, e ogni muscolo che non risponde gli ricorda che quel tempo è passato. C'è una distanza crescente tra quell'uomo vigoroso, capace di affrontare qualsiasi sfida fisica e mentale, e la versione di sé che ora deve fare i conti con un corpo che non risponde più come un tempo. Non c'è più la stessa fluidità nei movimenti, la stessa prontezza nei riflessi;

il suo fisico, un tempo santuario di disciplina e forza, ora è diventato una mappa incompleta: le sue linee, un tempo ben definite, ora sembrano sfumare, i contorni sono meno chiari.

Giovanni prova a seguire quelle tracce, ma i movimenti e i tentativi di riprodurre l'agilità di un tempo, lo riportano alla realtà: quella mappa non è più quella di una volta, è diventata qualcosa di diverso, un territorio da esplorare in modo più lento e riflessivo, ma forse anche più doloroso. È la consapevolezza che la sua vita, la sua autonomia, la sua indipendenza sono state spazzate via da un destino che sembra non rispondere a logiche di giustizia. C'è un senso di lutto, ma non solo per il corpo che perde le sue capacità; c'è anche una perdita interiore, come se una parte di sé, quella più profonda e forse più legata alla sua identità, stesse lentamente svanendo insieme a quelle risorse fisiche.

Ogni volta che si guarda allo specchio, Giovanni non riconosce più la versione di sé che vedeva in passato: non è più quell'uomo che camminava sicuro, che affrontava la vita con la certezza che ogni sfida avrebbe trovato una soluzione. È un altro, che sembra sempre più distante dalle sue certezze giovanili; eppure, nel profondo, c'è una battaglia silenziosa che continua a essere combattuta. Il tempo ha preso possesso di Giovanni, ma non ha ancora vinto, c'è ancora una lotta, una ricerca di un significato che vada oltre la fisicità, e forse proprio lì, in quel territorio incerto e sfumato, Giovanni scoprirà un'altra forma di vita, più profonda e meno legata al passato, ma altrettanto forte.

Era un pomeriggio d'autunno quando tutto cambiò.

Giovanni stava uscendo dalla sua abitazione, quando improvvisamente, un dolore acuto lo colpì alla testa, seguito da una vertigine che non riusciva a controllare. Gli sembrò di sprofondare in un buco nero, e quando riaprì gli occhi, si trovò disteso su un letto d'ospedale, incapace di muovere le gambe: un ictus, un nemico invisibile, che lo aveva colto nel momento in cui pensava di essere invincibile. Ora Giovanni si ritrova in una delle stanze del quarto piano del Centro Santa Speranza, un ospedale che a dispetto del nome per lui, in questo momento, sembra più un luogo di smarrimento. Carla, la sua compagna, è accanto a lui, ma la sente distante, come se un velo invisibile li separasse, lo aiuta in tutto, ma c'è una fatica nei suoi gesti, un peso che Giovanni avverte sempre di più, come se stesse portando l'affanno di una vita che non è più solo sua.

Mi osserva dall'alto, ma non è una distanza fisica quella che mi separa da lui, è più uno spazio che esiste tra chi è stato e chi è diventato; il suo fisico asciutto, che una volta sembrava scolpito dalla fatica e dal rigore, ora giace immobile sotto le lenzuola, ma il suo volto mantiene quella giovinezza che il tempo non ha cancellato. È un uomo che, anche nel dolore, conserva il fascino di un atleta che ha sempre avuto una vita piena di conquiste.

Mi avvicino lentamente, come chi sta per entrare in un luogo sacro, e mi siedo vicino a lui, accanto al letto; il silenzio che ci avvolge è pesante ma non opprimente, è il tipo di silenzio che appartiene a chi, pur avendo tante parole da dire, sa che c'è bisogno di un attimo per adattarsi alla presenza dell'altro.

Il Regno dei piccoli guerrieri

Accanto al Centro Santa Speranza, leggermente distaccato ma parte integrante dello stesso grande progetto di cura, si trova un'altra struttura che, tra chi ci lavora ogni giorno o lo frequenta da tempo, è conosciuto semplicemente come "la palestra bambini". È un nome affettuoso e informale, che nasconde però un'eccellenza nel campo della neuroriabilitazione infantile: il Servizio di Riabilitazione Estensiva Ambulatoriale per minori di 18 anni, punto di riferimento per decine di famiglie ogni anno.

Questo servizio si occupa della presa in carico globale e multidisciplinare di bambini e ragazzi con patologie neurologiche complesse, offrendo percorsi terapeutici personalizzati che includono un'ampia gamma di trattamenti: terapia neuromotoria, terapia occupazionale, foniatria, ortottica, fisioterapia respiratoria, logopedia, neuropsicologia e interventi mirati per i disturbi visuo-percettivi. A questi si possono affiancare, secondo le necessità cliniche e le indicazioni dell'equipe, idrochinesiterapia in piscina, psicomotricità, terapia cognitiva e interventi educativi mirati per l'età evolutiva. Ogni progetto riabilitativo viene costruito su misura, con un'attenzione scrupolosa ai bisogni del bambino e della sua famiglia, che viene accompagnata e sostenuta lungo tutto il percorso.

Si distingue per la capacità di offrire anche valutazioni complesse di ausili e ortesi per supportare la mobilità, la

comunicazione e l'autonomia quotidiana dei piccoli pazienti. Il numero di sedute settimanali, le visite mediche di controllo, gli incontri di supporto psicologico e l'integrazione scolastica vengono stabiliti in base alle caratteristiche del singolo bambino, con un approccio che non lascia nulla al caso. Una particolare attenzione è riservata ai bambini più piccoli, anche sotto i 18 mesi, che presentano quadri clinici complessi e ad alto impatto: paralisi cerebrali infantili, gravi prematurità, disabilità intellettive, difficoltà nella deglutizione e nell'alimentazione, disturbi della comunicazione e sindromi genetiche rare come la Sindrome di Down e la Sindrome di Prader-Willi. Per loro un accesso precoce e intensivo alla neuroriabilitazione può fare davvero la differenza nel processo di sviluppo, apprendimento e integrazione sociale. A prendersi cura di questi bambini c'è una squadra affiatata e altamente specializzata, composta da medici fisiatristi, fisioterapisti, logopedisti, psicologi, terapisti della neuropsicomotricità e della neuroriabilitazione pediatrica.

Professionisti, come tutti quelli che lavorano al Centro Santa Speranza, che operano in sinergia, giorno dopo giorno, con competenza e dedizione, ma anche con un'umana capacità di accogliere, ascoltare e creare legami autentici con i piccoli pazienti e le loro famiglie. Come già ricordato all'inizio di questo libro, ogni anno circa 500 famiglie iniziano al Santa Speranza percorsi di neuroriabilitazione per i propri figli, bambini affetti da gravi disabilità neurologiche, genetiche o neuromuscolari. Per molte di queste famiglie il Centro diventa davvero un punto di riferimento quotidiano, attorno al quale si rior-

ganizza l'intera vita familiare. Ed è proprio per questo che l'accoglienza degli spazi non è un semplice dettaglio ma un elemento centrale del progetto terapeutico. Appena varcata la soglia del reparto infantile, si entra in uno spazio magico, pensato su misura per i bambini: la sala d'attesa si apre come un piccolo mondo incantato, trasformato in un suggestivo "bosco delle meraviglie". La natura entra negli interni con dolcezza e fantasia, avvolgendo i bambini in un'atmosfera calda, colorata e rassicurante. Al centro dello spazio troneggia un grande albero tridimensionale, con una seduta circolare alla base: un luogo dove i bambini possono sedersi, giocare, osservare, ma soprattutto sentirsi a proprio agio; è più di un arredo: è un simbolo di protezione, custodia e di crescita.

Sulle pareti, pannelli illustrati raccontano fiabe e storie fantastiche ispirate alla mitologia e alla storia di Roma. Tra colonne romane, cavalieri, animali parlanti e dettagli nascosti da scoprire, ogni angolo è pensato per stimolare la fantasia, incuriosire e accendere la meraviglia. Un mondo parallelo dove la terapia incomincia ancora prima di salire sul lettino o di fare un esercizio: inizia dalla bellezza dell'ambiente, dalla serenità di un luogo pensato per far sentire i bambini accolti, valorizzati, rispettati. Superato l'ingresso, che riproduce la facciata di un castello, si entra in un percorso terapeutico che ha tutto il sapore di un'avventura. Qui, tra sculture 3D, disegni a parete, elementi interattivi e giochi visivi, ogni stanza assume un'identità narrativa che aiuta i piccoli pazienti a familiarizzare con lo spazio e a vivere le terapie non come un obbligo ma come un'esperienza coinvolgente. È proprio in questa cura

per l'ambiente, oltre che nelle terapie all'avanguardia e nella competenza dell'equipe, che si esprime la filosofia del Santa Speranza: la centralità della persona, fin dalla più tenera età. Perché quando un bambino si sente al sicuro, rispettato, accolto e persino meravigliato, anche il cammino più difficile diventa un po' più leggero.

E allora il centro di riabilitazione non è più solo un luogo di cura: è un luogo che cura, con delicatezza e pazienza. Vi devo confessare che quella porta, quella della "palestra bambini", per molto tempo non sono riuscito ad attraversarla: era lì, ogni giorno, nello stesso punto, con la sua insegna discreta e colorata, apparentemente come tutte le altre porte di quel grande Centro. Ma per me era diversa, ogni volta che mi trovavo a passarci accanto qualcosa dentro di me si irrigidiva, era come se il corpo sapesse prima della mente che quella soglia nascondeva un mondo troppo intenso, troppo delicato, troppo difficile da sostenere. Eppure sapevo bene che anche lì era attesa la nostra presenza, quella dei cappellani, sapevo che anche tra quei corridoi e quelle stanze c'era bisogno di una parola, di uno sguardo, di una carezza spirituale.

Ma io non ce la facevo, non subito. Non era solo paura, era molto di più!

Si trattava di un senso profondo di inadeguatezza, di vulnerabilità assoluta, sentivo una resistenza silenziosa ma potente, come un muro trasparente che mi tratteneva prima ancora di varcare la soglia. Mi saliva in gola un nodo che non riuscivo a sciogliere, un peso profondo sul cuore che mi faceva esitare, rallentare il passo, deviare lo sguardo. Sapevo bene cosa c'era

Cappellano o supereroe?

Quando le strade, talvolta inaspettate, della volontà di Dio mi hanno condotto al Centro Santa Speranza, mai avrei immaginato che mi sarebbe stato conferito un titolo come quello di cappellano: un titolo che - lo so bene - non spetta ai diaconi permanenti (almeno per adesso), eppure che importa? La verità è che, alla fine, anche il termine "cappellano" tra la nostra gente è diventato un po' incomprensibile, a volte sembra che lo usiamo come se fosse un titolo strano uscito da un film di fantascienza; non è che uno di noi, in veste di cappellano, inizi a volare nello spazio o a fare cose strane come quei misteriosi "ufologhi" che spuntano in giro.

No, niente UFO, niente cappelli a forma di navetta spaziale!

Però, a vedere certe facce per strada, sembra che quando dici "cappellano", la gente ti guarda come se fossi appena tornato da un viaggio intergalattico; talvolta mi viene da sorridere davanti a questa incomprensione, ma è proprio questo che ci fa capire quanto il termine "cappellano" stia perdendo di significato nella nostra cultura quotidiana. È diventata quasi una figura misteriosa, un po' come un personaggio mitologico che appare solo nelle circostanze straordinarie. Ma alla fine ciò che conta davvero non è il titolo ma la sostanza di quello che siamo chiamati a fare; i titoli, infatti, sono spesso pretesti per chi, senza altri pensieri, si lascia distrarre dalle apparenze.

A me interessa molto di più l'essenza della missione che mi è stata affidata, quella che mi permette di essere parte di un cammino che ha a che fare con la sofferenza umana, la speranza e la consolazione. In questa missione noi non siamo semplicemente assistenti religiosi, ma siamo soprattutto *ministri della sofferenza*, chiamati a stare accanto a chi sta vivendo il peso della malattia, un peso che può sembrare insopportabile. Un titolo silenzioso, che non si proclama a voce alta, ma si vive nel profondo ogni volta che entriamo in una stanza d'ospedale, in un reparto dove la speranza vacilla, o in un'anima che sta lottando per non spegnersi del tutto. In questo "ruolo" ci si espone ogni giorno e si entra in contatto con la vulnerabilità più profonda: la paura della fine, la rabbia per ciò che si è perso, il senso di ingiustizia, la solitudine che avvolge chi soffre come una nebbia fitta.

Ma è proprio lì, in quello spazio nudo e tremante, che il nostro servizio trova senso, perché portiamo con noi una luce che non è solo dottrina ma compassione viva, non risposte, ma fede condivisa, non teoria ma carne e lacrime che si intrecciano. Eppure è proprio da lì che nasce un'empatia autentica, non costruita, uno sguardo che dice: *"Non so spiegarti il senso di ciò che stai vivendo, ma io sono qui con te. Non ti lascio solo"*. È un gesto che parla più di mille omelie, una mano poggiata sulla spalla che dice: *"La tua vita ha ancora dignità, anche adesso, anche in mezzo a tutto questo"*. Essere ministri della sofferenza è una vocazione, una chiamata ad abitare l'umano nella sua forma più fragile e più autentica. Una missione che ci invita a svuotarci per fare spazio, a lasciarci raggiungere, a credere an-

che quando tutto sembra perduto; a riconoscere che ogni vita, persino quella più segnata dal dolore, rimane sempre degna di amore, di rispetto, di luce.

Ecco perché la pastorale che pratichiamo ha un significato profondo e preciso: non si tratta solo di offrire un accompagnamento religioso, ma di promuovere in modo concreto la presenza e l'azione pastorale della Chiesa nel mondo della sanità. Significa portare la parola di speranza come pure il gesto concreto di carità, e fare in modo che questa speranza sia tangibile non solo nel momento della preghiera ma anche nella vita quotidiana di chi vive la realtà della malattia. La cura della persona in questo contesto va ben oltre la semplice assistenza medica: è un prendersi cura della dignità umana, rispondendo ai bisogni spirituali, psicologici e morali delle persone. La pastorale sanitaria, in pratica, si traduce in una serie di gesti quotidiani che non sono mai scontati: dalla visita ai malati, che è sempre un atto di vicinanza e compassione, all'accompagnamento delle famiglie, spesso smarrite e distrutte dalla sofferenza, fino al supporto e all'incoraggiamento per il personale sanitario, che a volte si trova a combattere non solo contro la malattia ma anche contro la stanchezza e la delusione.

Se c'è una cosa che ho imparato fin da subito nel mio servizio è che in questi luoghi la fede viene continuamente provocata, messa alla prova, e messa di fronte alle sfide più difficili. Qui, tra le corsie e le stanze, tra i letti d'ospedale e le macchine della riabilitazione, la fede non può rimanere una teoria astratta o una semplice pratica rituale. L'ospedale è davvero un "campo di battaglia", non solo per la salute fisica delle

persone, ma anche per la fragilità spirituale che si manifesta ogni giorno.

In questi spazi la fede è spesso ridotta all'essenziale, perché è lì che emerge la sua vera natura: una risposta viva e concreta alle domande che la sofferenza e la malattia pongono. Il malato, il suo dolore, la sua angoscia, la sua paura, sono chiamate che ci interrogano come ministri, come pastori, come persone che portano il messaggio di speranza. Quando una persona è malata, quando la sua vita è sospesa tra la vita e la morte, è naturale che le domande esistenziali si facciano sempre più pressanti. *“Perché mi sta succedendo questo?”; “Dove è Dio?”; “Ha senso pregare quando tutto sembra perduto?”*. Queste domande, legittime e dolorose, non sono solo quelle che il malato si pone, ma sono anche quelle che noi siamo chiamati a rispondere in qualche modo, e non possiamo permetterci di essere vaghi o superficiali nelle risposte che diamo.

In luoghi come questi, dove si tocca con mano la fragilità dell'essere umano, dove il corpo viene scosso dalle malattie e dalle sofferenze, la fede non può essere solo una parola di conforto generica che non tiene conto della gravità del momento. Non possiamo semplicemente dire *“Dio ti ama”* come se fosse una soluzione facile, una frase che mettiamo a posto senza capire veramente il dolore che c'è dietro. Non possiamo rifugiarsi in frasi fatte o teologie lontane dalla realtà, perché la Parola di Dio che portiamo deve essere viva e concreta, deve rispondere alle domande difficili senza darla per scontata, senza nascondere la complessità della situazione. La fede non è una soluzione magica o una fuga dalla realtà, ma un sostegno che

Il viaggio che avevo iniziato e dovevo completare

Fino a questo punto vi ho raccontato di Masud, di Giovanni, di Antonella e di altre persone che hanno incrociato il mio cammino, lasciando segni profondi nella mia anima. Vi ho parlato delle loro storie, del loro coraggio e delle loro battaglie quotidiane per ritrovare una dignità che, a un certo punto, sembrava sfuggita loro di mano.

Ma ora sento che è arrivato il momento di parlare di me!

Non per protagonismo, né per mettere la mia storia al centro, ma perché anche io, senza quasi accorgermene, ho iniziato un viaggio, un percorso che - apparentemente - riguarda gli altri, ma che ha finito per trasformare anche me, un viaggio che non era mai stato pianificato e che, con il tempo, si è rivelato uno dei più importanti della mia vita. Eppure, in questo momento così intimo e personale, mi rendo conto che, in fondo, parlare di me significa parlare di tutti noi. Perché quando scavo dentro me stesso, quando esploro le pieghe più profonde della mia esistenza, trovo tracce di qualcosa che non appartiene solo a me, ma che potrebbe appartenere a chiunque. Ognuno di noi, in fondo, vive la sua battaglia in modo unico, ma c'è una verità universale che ci unisce tutti: siamo persone in un continuo cammino di cambiamento. A volte il nostro viaggio interiore è così profondo e nascosto che sembra che solo noi lo stiamo vivendo, ma la verità è che, guardando

bene, ogni passo che compio io è in qualche modo anche il passo di chi mi legge. La sofferenza che ho attraversato, le difficoltà che ho affrontato, le domande che mi sono posto sono le stesse domande che forse ognuno di voi si è trovato a porsi, in silenzio, in momenti di solitudine o di dubbio.

Non sono solo le mie ferite a parlare, ma anche quelle che ogni giorno portiamo, ciascuno con la propria storia, con il proprio peso, con le proprie domande. In fondo, ciò che ci rende umani è proprio questa ricerca, questo bisogno di dare un senso alla vita, di riscoprire noi stessi, di migliorarci attraverso le difficoltà e le esperienze che la vita ci mette davanti. La mia voce non è solo la mia, è quella di chiunque che, come me, si sia trovato a fare i conti con le proprie ombre e a cercare una luce, che può sembrare lontana, ma che ogni giorno si avvicina un po' di più.

Siamo tutti, in un certo senso, pellegrini sulla stessa strada, ognuno con il proprio bagaglio di esperienze, ma uniti da un filo invisibile che ci lega e che ci rende, se non uguali, sicuramente simili nelle nostre fragilità, nei nostri sogni e nelle nostre speranze.

Ma a pensarci bene, forse questo viaggio non è iniziato al Centro Santa Speranza!

Quel cammino, in realtà, aveva già preso forma alcuni anni fa, in un contesto ben diverso da quello che avrei immaginato: la sua origine risale a un'esperienza di sofferenza profonda che ha segnato in modo indelebile la mia vita. Insieme a mia moglie Loredana ho assistito da vicino alla lunga e dura lotta di una persona cara contro il cancro; è stato un percorso incre-

dibilmente difficile, un'esperienza che ci ha messo di fronte a sfide fisiche, emotive e psicologiche devastanti. Un'avventura che ho avuto modo di raccontare in un altro libro, ma che non ha mai smesso di essere parte di me e quel "disagio", che all'epoca sembrava una zavorra insostenibile, è stata come un seme nascosto nel mio cuore, che pian piano ha cominciato a germogliare.

Quando sono arrivato al Centro Santa Speranza non avevo idea di come quel luogo sarebbe diventato una tappa fondamentale di questo cambiamento. Non immaginavo che sarebbe stato proprio quello spazio a mettermi di nuovo in cammino; ma in realtà non si trattava di una nuova strada da seguire, ma del compimento di quello che avevo già intrapreso, un percorso che nel profondo avevo sempre saputo di dover percorrere. La mia percezione del mondo, del dolore e della vita stessa, già messa alla prova da esperienze personali dolorose, non stava iniziando da zero; stava solo giungendo a un punto di svolta, a una nuova consapevolezza che mi permetteva di andare avanti.

Ora, mi rendevo conto che tutto ciò che avevo vissuto, tutte le esperienze che mi avevano ferito, in realtà mi avevano preparato per quel momento. La vita è davvero strana: a volte, quando credi di aver chiuso un ciclo, di aver completato un percorso, ecco che all'improvviso si apre una porta, un'altra strada che ti chiama, ti invita a proseguire. È come se, nonostante tutto, non fossimo mai davvero "arrivati" ma sempre in movimento, alla ricerca di un nuovo significato, di una nuova verità su di noi. Quando pensi di aver raggiunto un certo

equilibrio, quando tutto sembra aver preso una forma, ti rendi conto che il cammino non è mai veramente e davvero finito.

È come se la vita avesse sempre qualcosa di nuovo da offrirti, una nuova lezione, un nuovo punto di vista che ti invita a metterti in discussione. All'improvviso, ti accorgi che quel che pensavi di sapere non è che una parte di un quadro più ampio, e che il vero senso da ricercare è quello che non hai ancora scoperto, quello che ancora ti sfugge ma che ti guida, ti spinge a cercarlo. Ogni nuova prova, ogni problema, non sono più ostacoli da temere ma occasioni per andare più in profondità dentro te stesso perché è in quei momenti che riscopri la forza di andare avanti, di rinnovarti, di aprire il cuore a un nuovo tipo di comprensione. Il ciclo che pensavi fosse concluso si trasforma in un'opportunità di evoluzione continua, dove le varie tappe sono solo un passo in più verso una versione di te stesso che ancora non conosci completamente ma che, passo dopo passo, stai cercando di svelare. Lì mi sono reso conto che il dolore che avevo vissuto, pur nella sua durezza, non era qualcosa da seppellire o dimenticare, ma una fonte di rafforzamento interiore, e i vari passi che facevo al Centro Santa Speranza sembravano essere un nuovo invito a guardarmi dentro, a rielaborare quella sofferenza non come una ferita da nascondere, ma come una cicatrice che racconta una storia di crescita, di riscoperta di sé e di contatto con gli altri.

Non è stato un processo semplice, né veloce, ma di giorno in giorno mi sono trovato davanti a una nuova opportunità di riflessione e la consapevolezza che la sofferenza può diventare davvero uno strumento di cambiamento è stata per me una ri-

La forza della vita

Siamo ormai giunti alla conclusione di questo viaggio, un percorso che ci ha condotto attraverso le storie di persone reali, testimoni di una forza di volontà straordinaria. Abbiamo navigato tra le loro esperienze, tra le storie di lotte quotidiane, di sfide senza fine per non cedere, per continuare a resistere anche quando il corpo, segnato e consumato dalla malattia, non sembra più reggere il peso della sofferenza. Mi sarebbe piaciuto continuare a raccontare, esplorare altre storie, altri cammini di coraggio e speranza, perché le persone che ho incontrato sono un fiume in piena che non si può raccontare in poche pagine. Avrei voluto condividere altre testimonianze, altri volti, altri racconti di vita che avrebbero arricchito ancora di più questo viaggio.

Ma, purtroppo, devo fermarmi qui!

Eppure non posso fare a meno di portarmi dentro domande che mi scuotono e mi interrogano ancora: qual è il filo conduttore che lega tutte queste esperienze? Cosa accomuna queste storie così diverse, che nascono da contesti, culture e realtà differenti? La risposta non è semplice, perché a prima vista ogni situazione sembra unica, radicata in circostanze particolari, influenzata da fattori personali e ambientali. Malgrado tutto, se scaviamo più a fondo, ci rendiamo conto che sotto la superficie esiste qualcosa di universale, un'essenza comune

che attraversa ogni racconto e li unisce in un'unica trama invisibile: è una "autorità" che ha agito silenziosamente, invisibile ma potentissima, tessendo i fili che uniscono ogni singola esperienza, e quella forza è la *vita stessa*.

Adesso, mentre ci avviciniamo alla fine di questo libro, è giunto il momento di provare a riflettere su questa forza fondamentale che nonostante tutto non smette mai di animare e spingere avanti ogni essere umano. La vita è proprio la grande protagonista nascosta di tutto ciò che abbiamo raccontato finora, è lei che, spesso senza farsi notare, ci ha accompagnato lungo le pagine di queste narrazioni. È la forza che si nasconde dentro di noi e che, pur nella sofferenza, continua a volerci mantenere vivi, nonostante tutto. Alla fine la vita rimane un mistero che non possiamo pienamente comprendere, è qualcosa che sfida ogni nostra definizione razionale, e ci invita continuamente ad andare oltre, a cercare, a vivere con passione e impegno.

La vita è un dono che si svela ogni giorno, un cammino che ci invita a essere noi stessi, a superare i nostri limiti, a cercare il bene e a dare amore, perché è solo attraverso l'amore che possiamo davvero vivere. Essa non ci appartiene, ma siamo chiamati a viverla con tutta la nostra umanità, con tutte le nostre ferite e la nostra bellezza, nella certezza che ogni passo compiuto con il cuore aperto ci avvicina a quella Verità che ci trascende e ci illumina. La sua potenza è spesso invisibile, come il battito del cuore che non vediamo ma che continua a pulsare, incessante, anche quando il nostro corpo sembra cedere. Senza che ce ne rendiamo conto, ogni secondo questo

muscolo lavora incessantemente, contraendosi e rilassandosi in un ritmo perfetto, spingendo il sangue attraverso vene e arterie per nutrire ogni singola cellula del nostro corpo. Non importa se siamo svegli o addormentati, attivi o esausti: il cuore continua a battere, fedele al suo compito, anche quando tutto il resto sembra rallentare o cedere.

La vita, nella sua essenza più profonda, non è mai stata una forza dirompente ma un'energia sottile, discreta, che scivola silenziosa tra le pieghe dell'esistenza. La sua presenza è spesso trascurata, dimenticata, ignorata, persino temuta. Sembra non voler fare rumore, come un alito di vento che accarezza la pelle senza farci accorgere del suo passaggio perché la forza della vita non grida, non fa rumore, piuttosto, sussurra. Nel cuore delle nostre "notti più oscure", quando la confusione e la paura sembrano prendere il sopravvento, è proprio in quel silenzio che la vita ci parla. Non è una voce forte e invadente ma un mormorio gentile, un suggerimento discreto, e la sua forza non si misura in urla o esplosioni, ma in quei piccoli momenti di consapevolezza che emergono quando meno ce lo aspettiamo: è nel respiro profondo dopo una lunga giornata, nel sorriso silenzioso di chi ti ama senza parole, nel battito del cuore che continua a sostenerti nonostante tutto. Imparare ad ascoltare questa forza è un percorso che richiede tempo e pazienza perché la società, per come la conosciamo, è costruita sull'urgenza: bisogna fare, parlare, conquistare. La vita, invece, non si lascia catturare da questi criteri, essa richiede un altro tipo di ascolto, una percezione che nasce dalla quiete interiore. È nell'immobilità che il vero movimento della vita si fa

percepire. Inizialmente potrebbe sembrare una sfida; ascoltare la vita, sintonizzarsi su quella frequenza sottile, può sembrare difficile, come cercare di ascoltare un sussurro in mezzo a una tempesta.

Ma è proprio lì, nel cuore del caos, che risiede il suo splendore, quando finalmente riesci a sentire quel sussurro capisci che non è mai stato lontano, è sempre stato con te, come una compagnia silenziosa che ti ha guidato anche nei momenti più difficili. La forza della vita non ha bisogno di prove evidenti per esistere: la sua verità si trova nel nostro semplice essere; non è nella battaglia contro la vita che troviamo la forza ma nel lasciarla fluire attraverso di noi. C'è un mistero in questa forza, un'invisibilità che non si lascia afferrare facilmente, che non si piega alle leggi della logica umana, eppure, è proprio grazie a questo mistero che la vita è così potente. Se tutto fosse chiaro, prevedibile, razionale, forse non apprezzeremmo tanto la meraviglia del semplice essere, è nella sua inafferrabilità che risiede la sua magia e non puoi comprendere pienamente la *forza della vita* come se fosse un oggetto da studiare; possiamo solo viverla, sentirla, essere presente a essa.

Ma perché invisibile?

Perché non si manifesta in forme tangibili e misurabili, come una montagna che possiamo toccare o un fiore che possiamo osservare. Non si vede, non si tocca, non si può afferrare fisicamente, tuttavia è una forza che agisce dietro le quinte, modellando la nostra esperienza del mondo in modi che solo una riflessione profonda può rivelare. Pensate a una grande orchestra: gli strumenti sono visibili, i musicisti sono lì, ognuno con il

Conclusione

E ora, caro lettore, siamo davvero alla fine di questo viaggio, un'avventura che ci ha portato attraverso le pieghe della sofferenza, della speranza e della forza invisibile della vita che ci guida, senza che sempre ce ne accorgiamo. E mentre giungiamo alla fine di questo capitolo, voglio che tu ricordi una cosa fondamentale: in questo cammino, l'unico intento che ho voluto tentare di perseguire è stato quello di svegliare la tua coscienza, risvegliare quella parte di te forse sepolta da macerie invalicabili. A volte, non siamo nemmeno consapevoli di quanto siamo distanti da noi stessi perché le ferite accumulate, i fallimenti, le delusioni, hanno costruito intorno alla nostra anima un muro quasi impenetrabile. Eppure, in quel muro, ci sono delle crepe, delle fessure che - se le guardi con il giusto sguardo - ti permettono di intravedere la luce.

Quel compito che mi sono dato, anche se apparentemente invisibile, è stato proprio quello di aiutarti a vedere quelle fessure, a capire che dentro di te, in fondo, c'è sempre stata la forza per abbattere quelle barriere. Voglio che tu possa fermarti e per un istante guardarti dentro, voglio che tu possa guardare la tua vita con occhi nuovi, più attenti, più sensibili. La nostra coscienza, infatti, è come un dormiente che, preso nella routine e nel rumore incessante della vita, rischia di non accorgersi più di ciò che è davvero importante, di ciò che merita di essere

visto, ascoltato, vissuto. In un mondo che ci spinge a correre, a consumare, siamo spesso privi di consapevolezza, come automi che agiscono senza interrogarsi. Le nostre coscienze sono troppo spesso addormentate, come se fossero avvolte da un sonno profondo che ci impedisce di vedere chiaramente chi siamo e cosa desideriamo veramente.

Abbiamo bisogno di smettere di essere passivi spettatori della nostra vita!

E così, giorno dopo giorno, ci dimentichiamo di noi stessi, delle nostre emozioni più autentiche, dei legami più profondi, del significato che veramente vogliamo dare alla nostra esistenza. La routine, con le sue ripetizioni meccaniche, diventa una trappola silenziosa che ci spinge a vivere in modo automatico. Diventiamo, a poco a poco, come marionette che si limitano a seguire il filo invisibile degli obblighi, delle aspettative esterne e delle convenzioni sociali. Nonostante ciò, nel profondo di noi, c'è una parte che non smette mai di cercare, che reclama attenzione, che brama di ritrovare la sua profonda autenticità.

Questa parte è la nostra coscienza, il santuario dove Dio ci parla, e che quando riesce a essere sveglia è capace di rivelarci la bellezza nascosta nelle piccole cose, di guidarci a fare scelte più consapevoli, di riscoprire la nostra vera identità, che troppo spesso rimane sommersa sotto strati di disinteresse e superficialità. In questo modo, non solo riscopriamo chi siamo, ma ci sentiamo anche più connessi al mondo che ci circonda, come se il nostro vivere tornasse ad avere un significato che non è solo quello di "esistere" ma di "essere".

La vita che ci viene “incorporata” è talmente frenetica, talmente invadente, che spesso non riusciamo nemmeno a fermarci per un momento e chiederci: “Cosa è la vita? Cosa sto davvero vivendo? È questa la vita che voglio per me?”. Queste domande, che all’inizio sembrano solo echi lontani, presto diventano una fitta nebbia che ti avvolge, che ti impedisce di respirare e la mente, incapace di trovare pace, inizia a frugare nel buio cercando una risposta che non c’è; la vita sembra così fragile, così incerta, così ingiusta talvolta, e in quei momenti non possiamo fare a meno di chiederci: è un dono?

È davvero un dono, quando tutto sembra scivolare via, quando la sofferenza ti abbraccia e la solitudine ti circonda come una prigionia senza sbarre? Eppure, quella domanda non smetteva di girare in circolo, come una ruota che continua a girare senza fermarsi mai. Perché io? Perché sono qui, ancora vivo, quando tanti altri portano sul loro corpo segni visibili del loro dolore?

Caro lettore, vuoi sapere la risposta a questa domanda?

Sì, lo so. Sembra proprio quella domanda che si fa solo quando la vita ti stringe alla gola, quando il respiro si fa corto e il dolore pesa come una pietra nel petto. È la domanda che arriva nelle notti insonni, nei giorni in cui tutto sembra crollare: “Ma ne vale davvero la pena?”. È umana, cruda, autentica, e forse è proprio in quel momento, quando tutto sembra perduto, che ci si avvicina alla verità più profonda. Perché, vedi, la risposta non è una frase fatta, né una consolazione vuota; la risposta è semplice, sì, ma solo nel modo in cui le verità essenziali sono semplici: la vita è un dono. Non è perfetta, non è facile, non

sempre è “gentile”, ma è un dono autentico, irripetibile, che non si misura solo nei giorni sereni, ma soprattutto nella possibilità di trasformare il dolore in significato, la caduta in comprensione, la fragilità in forza, perché ogni battito, ogni respiro, ogni piccolo passo è una dichiarazione silenziosa ma potente: *la vita vale. Anche adesso. Anche così!* La vita è sempre un dono, e non è un dono qualunque, è il respiro stesso dell’anima di Dio, il soffio che ci fa esistere e ci spinge a vivere anche nei momenti in cui il mondo sembra crollare. Non siamo qui per caso: ogni battito del cuore, ogni respiro che facciamo, è una testimonianza di quel miracolo che si rinnova ogni giorno.

La vita non è un dono perché è sempre bella, ma perché è sempre *possibile!*

Siamo vivi perché Dio, in un atto di amore infinito, ha scelto di darci questo respiro, questa possibilità di esserci, di amare, di crescere. La vita è la linfa che scorre nelle nostre vene, e nonostante tutto, è un dono che non possiamo mai dare per scontato. Perché in fondo la vita è il battito del cuore che ci ricorda che siamo amati, che siamo voluti, che siamo parte di qualcosa di più grande e, quando lo capiamo, anche il dolore diventa parte di un mistero di amore che non finisce mai.

Quanta vita scorre nei corridoi del Centro Santa Speranza!

In questi corridoi non ho visto solo la fatica del dolore ma qualcosa di ancora più potente: uomini e donne che, passo dopo passo, hanno ricominciato a vivere. In quei corridoi non scorrono soltanto carrozzine o passi incerti sostenuti da un corrimano, ma scorrono storie, sogni sospesi, paure e speranze che lentamente trovano il coraggio di rialzarsi. Ho visto

Ringraziamenti

Un GRAZIE immenso va come sempre a tutta la mia famiglia, ad Andrea, a Sofia e, in particolare, a mia moglie Loredana. Le parole non bastano mai per esprimere quanto significhi per me avere al mio fianco persone che, giorno dopo giorno, camminano insieme a me, condividendo il percorso della vita con amore, sostegno e una donazione senza pari.

Un GRAZIE speciale a don Gilberto Serpi, per la condivisione del ministero di cappellano e per la fraterna amicizia che mi ha offerto lungo questo cammino e alle Suore della Sacra Famiglia. Il loro sostegno spirituale è stato per me un grande dono.

Un GRAZIE sentito ad Alemè, per il suo prezioso supporto nella stesura di questo libro e per aver condiviso con me la sua esperienza di terapeuta della Neuroriabilitazione pediatrica, che ha contribuito a dare profondità e significato a questa testimonianza.

Un GRAZIE particolare a Giustino, per il supporto a questa proposta editoriale, e per il sostegno fraterno che non è mai mancato.

Un GRAZIE sincero, infine, a TUTTE le persone che ho incontrato lungo questo cammino, coloro che lottano ogni giorno per la vita con coraggio, determinazione e speranza. La vostra forza, e la vostra umanità sono state la vera musa per la scrittura di questo libro.

Nota dell'autore

Nel rispetto della sensibilità e della privacy delle persone coinvolte, ho deciso di custodire queste storie di vita con la massima discrezione. Ogni dettaglio, dai nomi ai luoghi, è stato modificato per garantire che nessun elemento possa identificare direttamente le persone di cui parlo. Questa scelta è stata motivata dalla volontà di proteggere la riservatezza di chi ha condiviso con me momenti di profonda intimità e vulnerabilità legati alla malattia e alla sofferenza. Pur raccontando esperienze autentiche, ho ritenuto fondamentale non compromettere la privacy di chi ha permesso che la loro storia diventasse parte del mio cammino e del mio percorso di riflessione. Il valore di queste esperienze non risiede nell'identità specifica di chi le ha vissute, ma nel messaggio universale di speranza, forza e umanità che esse racchiudono.

Indice

Prefazione.....	7
Premessa.....	13
La struttura Santa Speranza	25
Il mio amico Masud	39
Sai giocare a burraco?	83
No, grazie, l'Amore di Dio è gratuito	121
Il Regno dei piccoli guerrieri	161
Cappellano o supereroe?.....	195
Il viaggio che avevo iniziato e dovevo completare	221
La forza della vita.....	241
Conclusione.....	263
Ringraziamenti	277

*Finito di stampare il 6 agosto 2026
Festa della Trasfigurazione del Signore*

Se c'è una lezione che possiamo imparare da chi vive nel *mondo parallelo della riabilitazione* è che i piccoli passi fatti in avanti, anche quelli più impercettibili, sono un atto di vita. Ogni giorno in cui ci alziamo, in cui ci rimettiamo in piedi dopo una caduta, in cui affrontiamo una nuova sfida, stiamo vincendo; non ci sono vittorie facili, ma ci sono vittorie che hanno il sapore di un riscatto, di un trionfo dell'anima sul corpo, della speranza sulla paura.

RIABILITARE ALLA VITA
ISBN 979-12-5645-148-7
€ 15,00

In queste pagine non troverete trattati medici né spiegazioni tecniche: non è questo lo scopo, né l'ambizione. Al loro posto troverete qualcosa di altrettanto, forse ancor più, prezioso: l'essenza nuda e autentica di ciò che significa resistere, cadere, e avere il coraggio di rialzarsi. Qui si racconta il viaggio umano prima ancora che clinico, quel lento e spesso invisibile processo in cui la persona, prima del paziente, si confronta con i propri limiti, li esplora, li sfida, e a volte li accoglie. Significa entrare in un mondo parallelo, dove il tempo sembra dilatarsi, dove le certezze si sgretolano, dove ogni passo, ogni respiro può essere una conquista. Sono piccoli miracoli quotidiani, spesso invisibili agli occhi distratti del mondo, ma che per chi li vive hanno il peso e la luce di un nuovo inizio.

Dalla Prefazione di Mons. Paolo Ricciardi

www.edizionilapietradangelo.it

Codice libro OAS45148
ISBN: 979-12-5645-148-7



9 791256 451487